

Da Castagneto a Sassetta

L'antica via Campigliese e la valle dei Mulini

Sono le nove di domenica mattina quando arriviamo nel parcheggio di Castagneto Carducci e parcheggiamo l'auto. Siamo qui, Giulia ed io per una delle nostre solite gite a piedi attraverso itinerari più o meno sconosciuti. La sfida di oggi, si fa per dire, ha come tema quello di arrivare fino a Sassetta lungo il tracciato dell'antica via Campigliese e di ritornare alla base utilizzando invece il sentiero detto dei mulini perché corre più o meno parallelamente al corso di un torrente utilizzato da sempre per azionare le ruote dei mulini.

Avevamo avuto notizia di questo itinerario dai racconti degli amici camminatori; dal grande contenitore di internet avevamo poi pescato il resoconto di una gita effettuata da un gruppo di Pisa sei o sette anni fa e poi contavamo, prima di partire, di acquistare una cartina con le indicazioni del percorso. Per questo ci incamminiamo verso il centro del paese in cerca di un bar per un cappuccino e di un'edicola per la cartina. Per il cappuccino non ci sono problemi, mentre per la cartina ci sono e si rivelano subito insormontabili: l'edicola accanto al bar, l'unica aperta, ha solo guide e cartine molto generali della Maremma e della Toscana, ma non c'è niente che riguardi Castagneto. La titolare ci dice di domandare all'ufficio turistico del Comune; l'ufficio del Comune a quell'ora di Domenica però è chiuso e quindi, se si vuole, bisogna andare così un po' a naso e con le uniche indicazioni di quel racconto scritto dagli escursionisti pisani diversi anni fa. Prima di partire scherziamo sul fatto che già una volta ci eravamo persi a Montenero nonostante avessimo avuto la cartina, ma comunque decidiamo di provare. Le nostre prime indicazioni dicono che bisogna seguire l'itinerario della vecchia via Campigliese; questo è facile, perché almeno all'inizio c'è una freccia con l'indicazione in chiaro e i segni bianco rossi del CAI. Ci sentiamo confortati e quindi avanti. Si tratta di seguire l'itinerario n. 1 che parte da Castagneto e si inerpica sul monte

coperto di boschi più dai lecci che dai castagni, nonostante che ci si trovi a Castagneto. In effetti i castagni sono stati tutti decimati nel secolo scorso soprattutto per farne carbone per le ferriere e quindi dove il bosco è rinato predomina il leccio, mentre buona parte dei terreni rimasti disponibili furono piantati ad olivo, se non furono ridotti a seminativi. Mentre si cammina si incontrano postazioni di carbonai non certo originali, ma ricostruite ad uso "didattico". Ma anche le ricostruzioni, ci accorgiamo, che sono ormai vecchie, forse realizzate un po' di anni fa, tanto che adesso appaiono già decrepite e marcescenti. Forse all'epoca in cui sono passati di qui gli amici pisani di cui seguiamo le tracce erano nel loro stato migliore, tanto è vero che nel resoconto se ne parla con soddisfazione. Anche la segnaletica sul percorso intanto si è fatta più rada e sbiadita, ma in questo tratto non si può sbagliare, perché si sta percorrendo una vera e propria strada, sterrata, molto sconnessa, ma strada. Ad un certo punto e per un bel tratto la strada diventa addirittura lastricata; questo fatto ci conforta, perché era previsto e quindi è indicativo che si sta andando bene. Il lastricato è antico e appartiene proprio all'antica via Campigliese ovvero a quella strada che, seguendo il crinale, collegava Castagneto a Campiglia Marittima che dal 1421 al 1716 è stata sede del Capitanato e del Tribunale e quindi rappresentava la città di riferimento di tutta l'alta Maremma. Era il percorso di vetta più breve, forse il più impegnativo, ma di certo il più sicuro.

Intanto la strada continua a salire. Il nostro resoconto della gita dei pisani dice che bisogna arrivare ad un palo in cemento di un elettrodotto dove si incrociano quattro diversi sentieri; secondo le indicazioni bisogna continuare dritto escludendo la deviazione a destra che rappresenta una scorciatoia dalla dubbia praticabilità, ma anche quella a sinistra che invece porta al paese di Sassetta. Ma noi vogliamo andare a Sassetta e allora prendiamo giù a si-

nistra scendendo sul fianco opposto della collina. Da qui in poi non abbiamo più neppure il conforto del racconto dei Pisani e quindi neanche più problemi per scegliere il percorso. Sappiamo solo che Sassetta è circa duecento metri più in basso e quindi basta scendere. Dopo un po' il sentiero arriva sulla strada asfaltata; deduciamo che sia la carrozzabile che viene da Castagneto e allora prendiamo a destra; dopo la prima curva vediamo il paese abbarbicato alla collina. Sassetta è il più piccolo comune della provincia di Livorno; oggi ha poco più di 500 abitanti. Fu un munitissimo castello dei pisani, ma quando arrivarono i fiorentini tutto fu smantellato e il paese con il territorio circostante diventò un feudo assegnato dal granduca Cosimo I alla famiglia spagnola dei Consalvo giunta in Toscana proprio al seguito della moglie del Granduca Eleonora di Toledo. Sembra che il nome del paese derivi dal latino saxum e Sassetta altro non è che piccola roccia. E in effetti tutto qui è pietra. Il paese è direttamente costruito sulle rocce affioranti che in molti punti mostrano ancora gli strati inclinati della loro orogenesi; di pietra sono fatte anche case e palazzi e la pietra rappresenta poi il singolare ornamento che ci accompagna per strade scale e sdrucciolii del paese. Tante piccole sculture tratte da blocchi della pietra rossa di queste colline sono disseminate in ogni punto particolare, affacciate sulla valle o racchiuse nei vicoli e negli slarghi, appoggiate sui parapetti o incastonate nei muri. Si capisce che sono i prodotti di concorsi estivi estemporanei (simposi di scultura) di giovani scultori che poi vengono lasciate come arredo urbano del paese.

Un altro cappuccino al bar Roma, un giro su e giù per le stradine strette e ripide, qualche foto curiosa con le tante sculture di questo posto magico; non possiamo visitare le terme che sono fuori dell'abitato e che rappresentano oggi un'importante attrattiva turistica, perché sono distanti e noi bisogna riprendere il cammino sulla via Campigliese, lassù dove lo abbiamo interrotto per questa interessante digressione; percorriamo la stessa strada dell'andata, questa volta in salita e, giunti al palo della luce, si prende a sinistra e si continua fino a Case la Fiora dove, c'è scritto anche sul nostro vademecum dei pisani che bisogna prestare attenzione e cambiare strada. E

in effetti è qui che iniziano i nostri problemi di orientamento, perché abbiamo chiaro che bisogna abbandonare il tracciato della via Campigliese che altrimenti alla lunga ci porterebbe a Campiglia, ma non abbiamo affatto chiaro e non individuamo riferimenti in loco che ci indichino il percorso da prendere. Le uniche indicazioni che abbiamo sono rappresentate dal fatto che da adesso in poi dobbiamo seguire l'itinerario n. 2 contrassegnato con il colore blu. Proviamo diverse alternative, ma sempre torniamo indietro, ci decidiamo così a ripercorrere a ritroso l'itinerario, ma a quel punto un po' più avanti sul tronco di un albero, quasi in trasparenza sotto il muschio individuamo un segno blu che rappresenta evidentemente una vecchia indicazione del tracciato da seguire. Con questa scoperta ci riconfortiamo e decidiamo di proseguire. Evidentemente l'itinerario era stato segnato molti anni fa e molti dei segni erano scomparsi oppure scoloriti e quindi spesso si perdono le tracce e bisogna tornare indietro fino all'ultimo punto certo. A volte si tratta di un falso allarme ma spesso davvero sbagliamo direzione. Questo avviene anche perché noi percorriamo l'itinerario nel senso opposto a quello utilizzato per il tracciamento; significa quindi che bisogna leggere le indicazioni nel senso opposto, perché la nostra direzione è quella del ritorno e non dell'andata; in altre parole se si incontrano delle frecce blu occorre andare nel senso contrario alla loro direzione. Il sentiero scende nella gola del torrente parallelamente a questo e in più punti lo attraversa. Una volta si passa sopra il vecchio ponte dell'acquedotto: è un ponte stretto, senza parapetto ma alto sei o sette metri sopra il greto del torrente, altre volte si deve guardare e poi il sentiero si perde nel fitto del bosco e poi anche in una vera e propria foresta di rovi, da dove usciamo con le braccia graffiate, ma con la gioia di intravedere al di là del successivo guado uno sbiadito segno blu sulla cortecchia di un vecchio leccio. Quando il percorso finalmente si riallarga in un tracciato che definiamo strada, sulla sponda del torrente alcuni brani di muro ancora in piedi indicano la preesistenza di un'antica costruzione; si tratta di uno di quei vecchi mulini che hanno dato il nome all'orrida valle che ci siamo appena lasciati alle spalle. PITINGHI